ARISTODEMO

TRAGEDIA

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

FERRARESE



ROMA

DALLA STAMPERIA CERACCHI

1822

PERSONAGGI



Aristodemo


Cesira
Gonippo
Eumeo
Lisandro
Palamede

La Scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA I.



LISANDRO, E PALAMEDE

LISANDRO

Sì, Palamede. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia:
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosia di stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco:
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato, e' pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci

Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle verdi Amicle.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive: or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovar l'alme sembianze
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di benefizj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il re l'ama, o Palamede?

PALAMEDE

Ei l'ama

Con cuor di padre, e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto

Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti,
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d'Epìto una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Plutô.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomar la figlia; scellerato il padre,
E in un pietoso, con segreta fuga

La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece sull' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, che grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argìa la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre

Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,
E suonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo:
Che l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itome, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumeo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo;
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alfeo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliár le scorte a pezzi,

Nè risparmiar persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE

Null' altro.

LISANDRO

Or dunque impara
Che duce di quell' armi era Lisandro;
Ch' io fui d' Eumeo l' assalitor.

PALAMEDE

Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argìa? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO

Il tuo racconto segui;
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d' Argìa, tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core;
O se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra, e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto, e pensoso

Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo;
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto.
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto,
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA, E DETTI

PALAMEDE

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro;
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incotrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento, che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non avvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante

Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo,
Possente sì, che nel lasciarlo il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato, ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO, E DETTI

CESIRA

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa;
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio al fine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda, che Lisandro,
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, indi ARISTODEMO

GONIPPO

Ch'è mai la pompa, e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente, ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange!... Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista,
E m'importuna, e questo sole istesso,
Che desiai poc'anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andàro
D'Aristodemo i generosi spirti,

La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca,
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta,
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato: un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura, e di me stesso.

GONIPPO

Deh, qual strano disordine di mente!

Certo il dolore, la ragion t'offusca;
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce,
Che grida: *Mori, scellerato, mori.*
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, Ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia: e troppo
Dicesti tu, perch'io t'intenda, e vegga
Che dai rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte

De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio,
Se tu siegui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor! ... per queste lagrime ch' io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più ... parla.

ARISTODEMO

Lo brami?

Alzati... Oh ciel! che gli rivelo io mai?

GONIPPO

Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci: non dirlo;
Che già t'intesi.

ARISTODEMO

E la cagion la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo

Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga
Che dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l'ho presente,
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco

Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi
Che l' uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò; minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.



Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta, ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.

Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio*,
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,
Che non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non moveva
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Che stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio

Le lagrime scorrenti, e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro,
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano,
Che mi sta da tre lustri in cuor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto, e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai, che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti

Fan la forza parlar, taciti, e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero, che Dirce in quella notte
Segretamente sull'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro....

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta,
Che con tanti rimorsi esser non puoi
Finalmente sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa,
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura, e i pochi

Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'ubbidisca. Andiamo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LISANDRO, E PALAMEDE

PALAMEDE

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesira?

LISANDRO

Più dimesso parla.
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argìa. Come ad Eumeo
In sulla foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe, e l'amò qual propria figlia;

Ne fu padre creduto, e sen compiacque,
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla.

PALAMEDE

E che fu poi
D' Eumeo, che la scortava?

LISANDRO

Eumeo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so; che me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.

PALAMEDE

Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar, che più non giova?

LISANDRO

Giova all' odio di Sparta, e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta,
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo! Perchè? Scusami: anch'io
La strage mi rammento, e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo

Passar sul petto de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però; ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, che a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi spartano, egli messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa, che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Che male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE

Pietà debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora,
E vergognoso, se alla patria nuoce .....
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vuò, che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, E CESIRA

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio volgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca, e sospira.

CESIRA

Ed io la temo: nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto.
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch' han su l'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana

Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco,
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA

Vedilo, che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO, E DETTI

ARISTODEMO

VENGA di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo,
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio core. Il cielo
Ben vi legge, e l'intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,

E il cor per te mi parla, e il cor mi dice,
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avraî chi nel morir gli occhi ti chiuda
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh se lasciata
Me l'avesse il destino! anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, signor?

ARISTODEMO

Parlo d'Argìa.
Scusa se spesso io la ricordo: ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperâva
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutte

Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi
Te vedendo vederla, e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder, che ten fe' privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza.
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi... Oh figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza,
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;

Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA

Il cor mi spezza.

SCENA V.

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARISTODEMO

In qual punto mi coglie! Ite, partite
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO

Ti sveglia;
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga

Supplice, e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

ARISTODEMO, E LISANDRO

ARISTODEMO

Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.

LISANDRO

Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desia.

ARISTODEMO

La chiesi;
Dunqne la bramo; ed or m'è dolce udire,
Che dopo tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO

Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste

Di Limna i sagrificj; ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace,
Fra le danze e le feste accanto all'are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

ARISTODEMO

È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade, e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti

Al delitto volar quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli
Più traditi che vinti a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti, voi
Concittadini di Licurgo; ed egli
Vi lasciò queste leggi. Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora:
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itome
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che muto ancora vi darà terrore.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.
A Sparta io riedo, e le dirò, che il ferro
Nel fodero non ponga, che l'avanzo
De'suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora,
Che per domar cotesto avanzo è d'uopo,
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange, e sospira.

ARISTODEMO

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO

Io la richiesi, e Sparta
Paventa, che pentito or la ricusi.

Sa che d'Elide, d'Argo, e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade, e disperato il braccio.
Sa che varia dell'armi è la fortuna,
E si rammenta, che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace, e milantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi dimanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma via...torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci, e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un coll'altro, e farlo

Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice, che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli spartani son nati e li messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe, e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo

Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l'accettarla, e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi:
Anfea darete e il Taigeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso; e ragion chieggo
Perchè di Limna i sagrifizj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto in somma: ma gli Dei, Lisandro,
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti!...

LISANDRO

E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo.
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume Limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovar gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.

Non gli sprezzo però. Molte ho nel core
Ragion segrete, e veementi, ond'io
Temer li debba, ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al pari
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio, alla ripulsa
Non v'opponeste? Eppur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno.
Nostri gli altari; e per serbarli illesi,
Pugnerem finchè mani avremo e braccia,
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Che dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,

La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento,
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO

No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti, ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace.
Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta
Da me null'altro a desiar?

LISANDRO

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.



ATTO TERZO

SCENA I.

ARISTODEMO, *seduto accanto alla tomba*

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. Oh ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion?... Me infelice! e se giovasse
Perderla? ... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo'seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazj e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO, E DETTO

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre? Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

ARISTODEMO

Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea

Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degli infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto,
O sian diretti da occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che tessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell' alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo ben lo credi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta? Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò: mai più.

GONIPPO

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi, e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi

Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itome, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri? Oh reggia! Oh casa
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re; le andate cose
Oblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei
S'anco il potessi? Io ti contristo, e il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure;

Gode il cor di trattar le sue ferite,
E le ferite mie son la memoria
De'perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argìa?

GONIPPO

Signor, che giova?...

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumeo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, dì, non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto
Mi rammento; ma deh!...

ARISTODEMO

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.

Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia:
Ancor vivresti, e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita.
Nè sul volto verria d'una spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero. Orsù Gonippo,
Va', compi il mio voler; parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

SCENA III.

CESIRA, E ARISTODEMO

CESIRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio

Benefattor ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de'figli
Eterno scorrerà de'padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciar del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta

Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

ARISTODEMO

... Buon padre!
Buon cittadino!

CESIRA

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh Dio! che mai ricorda?)

CESIRA

E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO

(Ah qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli?)

CESIRA

Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO

Sì; presente io v'era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesira.

CESIRA

E la mirasti agonizzare?

ARISTODEMO

Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza; e più che duolo
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO

(Oh strazio! oh smania!).

CESIRA

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? Il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti
Che solo per punire il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

(Ah s'interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m' onora,
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch' io...
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga; e va felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci, più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi! Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio... Per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA

Ah! dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh Dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesira.

CESIRA

Aristodemo.

ARISTODEMO

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge.
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo,
La confondi tu forse a'miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d'Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA

Deh! m'odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento...

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie? Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,

Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, E CESIRA

LISANDRO

Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire; ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah differiam, Lisandro
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor sì trova
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LISANDRO

Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fora

Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

LISANDRO

E certo
Ne morirà d'affanno.

CESIRA

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.)

LISANDRO

(Taci, rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate; e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille:
Poi come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira; e or l'una cosa, or l'altra

Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato guarda e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade l'infelice.

GONIPPO

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo,
Vattene sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando, a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo.
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio.
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista; e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi, e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti: se chiede

Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, indi ARISTODEMO

GONIPPO

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion secreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così... Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir, fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo,
Qual ti sembra il mio stato? E non son io
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero.
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo
La morte... E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave,
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

...Senti, Gonippo;
Io tel confido; ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi;
Solamente quest' oggi ... e poi... sotterra.

GONIPPO

Sotterra! e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:

Io non vo' che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole, che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Quest' orrenda follia.



ARISTODEMO

No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita,
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede

Questo dritto, signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cuor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene

De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza, e ti tocca...

GONIPPO

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure! Oh se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi,
Con queste mani... Ma narrar che giova?

Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda?...

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! in quella tomba
Sì che ti sento mormorar; t'accheta,
Ti placherò, t'accheta... E tu, Gonippo,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. È d'uno spettro albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fosco di notturno lume,

Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi, ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovescio gli cadono sul volto.
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fisso,
Ed immobile stassi, e non fa motto:
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi

Di quella tomba, e, *qui t'aspetto*, grida:
E ciò detto, sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè: che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma: a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.

CONIPPO

Signor, t'arresta;
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

CONIPPO

Di tua medesma fantasia. Ritorna;
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

CONIPPO

Deh m'odi.
Misero me! ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

CONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo, io tel comando.

GONIPPO

Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor, quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti domando.

ARISTODEMO

...Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.

(entra nella tomba.)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CESIRA *con ghirlanda di fiori,*
e ARISTODEMO *dentro la tomba.*

CESIRA

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza,
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T' amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami, orrendo spettro.

CESIRA

Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO *uscendo impetuosamente e cadendo sul davanti del Teatro fuori di sentimento.*

Lasciami, t'invola.
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?
Misera me!.... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami: son io
Che ti chiamo, signor.

ARISTODEMO

Che? si nascose?
Dove n'andò? Chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?
Signor? che guardi intorno?

ARISTODEMO

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA

E chi mai dunque? io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso. Se del cielo
Un Nume sei, deh scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA

Oh Dio!
Che fai? non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO

Chi è Cesira!

CESIRA

(Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta) ... Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO

Io l'ho nel cor scolpito;
Ah! il cor mio parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cor, se non m' aita il pianto.

CESIRA

Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO

Un' innocente che persegue un empio.

CESIRA

E quest'empio?

ARISTODEMO

Son io.

CESIRA

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l'uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

(Oh cielo
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita,
Deh vi desti pietà.) Signor, tu tremi;
Che mai contempli così fisso?

ARISTODEMO

Ei torna,
Egli è desso, nol vedi? Ah mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia;
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme:
Oh placati, crudel. Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra, e mi sparisce:
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA

Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questo
Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo

Egli si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè ti condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego; e m'abbandona.

CESIRA

Ch'io t'abbandoni? Ah no: qualunque sia
Il tuo misfatto nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un'innocente.

CESIRA

E che, signor? Gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbár gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi; ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA

E il ciel permette
All'anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.

Credi al mio detto; ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre, e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto,
Fa' coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARISTODEMO

No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cangi
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascelta,
E fitti gli occhi ha nel terren; nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra;
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via.
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso? E che? Parla.

ARISTODEMO

Null' altro
Che la mia pace.

CESIRA

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima.
Per pietà... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO

(Troveronne un altro,
Qualunqne sia, mi servirà.)

CESIRA

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno
Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io lo traveggo;
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh cangiali, signor, non mi fuggire;
Guardami, io son che prego. (Oh Dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti... Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, indi GONIPPO

CESIRA

Così mel vieta? M'atterrì quel cenno,
E quello sguardo. Ah lode al ciel, Gonippo.
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri, vola;
Salvalo dal furor che lo trasporta.

SCENA IV.

CESIRA

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo

Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso;
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, E DETTA

EUMEO

Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v'arrivai. Pietosi
Dei vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenüar mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti: Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argìa;

E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA

Chi s'avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch'egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi chi sei?

EUMEO

S'unqua all'orecchio il nome
D'Eumeo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Eumeo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?

Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argìa? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tutta via la figlia.

EUMEO

Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argìa,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.

CESIRA

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari, a qual fine
Sì grave mi lasciár misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,

Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte, alfin pietosa,
Al mio lungo patir tolto m'avria.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, udii che pace
Por termin dovea tra Sparta e noi
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Laconi intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando; ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: *Eumeo,*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricercà
Ivi tosto farai d' una donzella,
Che Cesira si noma.

EUMEO

Oh ciel! Cesira?

EUMEO

Appunto. *E questo le darai,* soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA

Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO

Taltibio.

CESIRA

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse
T' era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t' impose.

EUMEO

Ebbene... se tu sei quella, eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

CESIRA

Porgi; *Cesira*,

Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
E mi tradisce? Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTI

CESIRA

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO

Quel volto io l'ho pur visto altrove:
Sicuramente. Oh mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.

LISANDRO

Bugiardo
È questo foglio; e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno; è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovviemmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO

(Or lo ravviso;
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO

Mira, son io
Quello a cui l'involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d'Argìa. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE

Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO

Rispondi.
Dimmi, che fu dell'infelice?

LISANDRO

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argìa,
Tu, Cesira, sei quella.

EUMEO

Ah! lo previdi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO

Tu sei
La tanto pianta Argìa; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va', che non reggo
All' orror del tuo volto... Ove mi perdo;
Si voli al genitor, corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, E PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo,
Or vado volentier; che coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GONIPPO, indi ARGIA

GONIPPO

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi! Simular riposo,
E sì ratto sparirmi? ... Argìa...

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

L'hai trovato?

ARGIA

L'hai visto?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre

È senza ferro; io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA

L'hai teco?

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va', corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA

Oh qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo...
Padre mio...non rispondi?... Ah! tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli

Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fe' pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.
(Argìa entra nella tomba)

SCENA III.

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar... moriamo. Itene lungi,
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci:
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,

Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo.... vieni pur: sangue chiedesti:
E questo è sangue. *(si ferisce)*

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO E DETTO

ARGIA

Ahi! che facesti? Oh Dio!
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.

ARISTODEMO

A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.

Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vuò vederti.
Qual sembiante?

EUMEO

Ah signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO

Eumeo?

EUMEO

Sì; quello io sono.
E la tua figlia...

ARISTODEMO

Argìa?

EUMEO

Che a me fidasti,
E perduta credesti...

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi; guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesira mia figlia?

ARGIA

Ah caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta; ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! Oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah voi
Rendetemi mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta, qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo;
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo,
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh padre mio,

Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARGIA

Oh Dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,
E mormora fra'labbri e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi dove mi traete? ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA

Il cor mi scoppia.

EUMEO

Re sventurato.

GONIPPO

L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor, mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?
Se io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... miratela; le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Su i troni della terra, e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...

GONIPPO

Qual morte! Egli spirò.



FINE.